

**RAPPORTO SUL 1995**

**La crescita zero mette a rischio il sistema delle pensioni**

ROMA. In tre anni l'Italia è cambiata. La crisi economica e le modalità della ripresa hanno, per molti aspetti, stravolto le vecchie identità. Nel suo rapporto sul 1995 l'Istat fotografa un Paese attraversato da tensioni e disagi nuovi, in bilico tra una modernità faticosamente accostata e contraccolpi pesanti che ne mettono in discussione la stabilità. Per tanti aspetti siamo più vicini ai Paesi leader dell'Unione europea, a fenomeni che stanno mutando la nostra fisionomia sociale non sono diversi da quelli che attraversano la Francia o la Germania. Per altri versi l'accentuarsi delle divaricazioni e i ritardi nell'adeguamento politico-istituzionale producono situazioni molto difficili da governare.

Una crescita zero dell'occupazione, coniugata all'evoluzione demografica, potrebbe mettere in pericolo l'equilibrio finanziario del sistema previdenziale post riforma. Il capitolo pensioni del rapporto Istat lancia in questo senso un chiaro segnale di allerta, registrando però anche dati incoraggianti nel quadriennio '91-'94. In tale periodo infatti, grazie soprattutto al blocco dei trattamenti di anzianità, il ritmo di crescita delle pensioni Ivs (invalidità, vecchiaia e superstiti) è in frenata: dal 2,6% all'1,4% annuo (da 16,1 milioni di trattamenti a 17,1). L'ipotesi di stazionarietà della popolazione occupata nei prossimi decenni, implica - afferma il rapporto - un forte aumento del tasso di occupazione, data la prevista diminuzione della popolazione in età attiva. Di conseguenza, assumendo uno scenario di crescita zero dell'occupazione, le previsioni effettuate potrebbero risultare ottimistiche nel lungo periodo. Tutto ciò tenendo conto, sottolinea l'Istat, che «intorno al 2030 entreranno in pensione le generazioni numerose degli anni '60, che dovranno essere sostenute da quelle meno numerose nate negli anni '90».

Come tutto potrà evolversi nei prossimi anni è difficile dire, sostiene l'Istat. È in discussione lo stesso proseguimento di quella crescita economica che, a partire dal '94, ha consentito di centrale qualche importante bersaglio economico. Le imprese italiane hanno, nel complesso, aumentato la propria redditività, sono in ripresa i consumi delle famiglie, è di parecchio migliorato l'equilibrio finanziario del bilancio pubblico. Nel contempo si è però aggravato il problema della disoccupazione, si sono allungate le distanze territoriali e sono maggiori le diseguaglianze. Abbiamo ripreso a produrre ricchezza, ma questa viene diffusa attraverso canali diversi rispetto a quelli del passato: va sempre meno a beneficio del lavoro dipendente e più verso quello autonomo, si indirizza per molti tratti più alle famiglie del Nord già in condizioni di maggior benessere che verso quelle del Sud flagellate dalla disoccupazione, favorisce le figure sociali più forti a danno di quelle strutturalmente più deboli.

**Italia moderna, Italia arcaica**  
**L'Istat: economia in bilico, il Sud in crisi nera**

È un'Italia in bilico, dice il rapporto dell'Istat. Per certi aspetti si modernizza e accorcia le distanze rispetto all'Europa. Per altri cova nuove esplosive contraddizioni, economiche e sociali. Si riducono i lavoratori dipendenti e aumentano quelli autonomi, la ricchezza va sempre più concentrandosi al centro-nord, la disoccupazione dilaga al Sud. Cresce l'equilibrio finanziario dello Stato ma le imprese, fatte ricche dalle esportazioni, non investono in ricerca.

'95, nonostante un certo recupero dell'offerta di lavoro iniziata nel corso dell'anno, la consistenza totale degli occupati è diminuita di 110.000 unità (-0,5%). L'emorragia si è avuta esclusivamente nel mondo del lavoro dipendente perché per quello autonomo, limitatamente ad alcune figure professionali e sempre alle aree geografiche a forte vocazione per l'esportazione, le cose sono andate meglio. La disoccupazione censita dall'Istat ha raggiunto nel '95 il tasso del 12% (era dell'11,3 nel '94), pari nella media dell'anno a 2.724.000 persone. È un fatto nuovo si sta verificando: aumenta la disoccupazione di lunga durata, il 65% delle persone in cerca di lavoro è disoccupato da almeno un anno. Questo naturalmente se si considerano le medie nazionali. Perché se si guarda al solo Mezzogiorno le cose assumono subito aspetti drammatici: i tassi specifici di disoccupazione sono doppi rispetto alla media nazionale, la disoccupazione giovanile tocca il 55% dei giovani del Sud presenti sul mercato del lavoro, l'incidenza della disoccupazione di lunga durata sale al 75%. Nel complesso comunque l'Italia presenta un proprio problema

specifico, legato al tasso complessivo di attività. Qui solo la metà delle persone in età lavorativa è coinvolta nel processo produttivo, un tasso ampiamente inferiore a quello medio dei Paesi dell'Ocse.

**La competitività**

Si riducono in Italia gli operai qualificati, meno quelli poco qualificati, mentre aumentano i posti impiegati. L'Istat trova che questi fenomeni documentano una caratteristica fondamentale del sistema innovativo italiano «che manifesta un'intensità tecnologica sostanzialmente inferiore a quella dei maggiori Paesi avanzati». Le spese per ricerca e sviluppo in rapporto al prodotto lordo collocano l'Italia solo al sedicesimo posto tra i Paesi dell'Ocse. E ancora una volta i processi innovativi si concentrano nelle grandi imprese del centro-nord e, soprattutto, in alcuni settori avanzati. Comunque è un fatto che, in generale, dal '93 in poi le imprese hanno ridotto drasticamente i loro investimenti in ricerca e non li hanno aumentati nemmeno quando è arrivata la ripresa. Quindi, nota l'Istat, bisogna dire che «la forte ripresa produttiva di questi anni non è

stata accompagnata da un rafforzamento delle capacità tecnologiche e innovative».

**Il Mezzogiorno**

Come nuovo modello economico dominante in Italia si è comunque imposto in questi anni, dice l'Istat, quello caratterizzato dalla forte omogeneità territoriale e dimensionale che si riscontra nel nord-est, in Umbria e Toscana, e sul versante adriatico. Il nord-ovest risente di un eccesso di specializzazione settoriale. Il Sud invece di una cronica debolezza della sua struttura produttiva. Nel '93 la produttività del centro-nord era del 28% superiore a quella del Mezzogiorno. È però vero che il Sud presenta una struttura favorevole del costo del lavoro, grazie alla componente irregolare del lavoro (il 34% dell'occupazione) e agli sgravi contributivi e fiscali. L'Istat nota che, considerando l'industria manifatturiera, i primi anni '90 dovrebbero aver così determinato condizioni di redditività favorevoli alle imprese operanti nel Sud. Se sviluppo non c'è stato, dice il rapporto, si dovrà pur riflettere sul «modello di impresa che si è venuto affermando nel Sud».

**DALLA PRIMA PAGINA**  
**Possiamo ripartire**

ma necessità non sono realmente comprimibili, il consumo alla fine cresce più del reddito disponibile, e ciò frena il risparmio.

L'asimmetria che si crea nelle politiche dei redditi è qui queste hanno funzionato ai fini delle imprese, ma le imprese non hanno risposto ai bassi salari creando nuovi posti di lavoro, e così è mancato un aumento della massa salariale. La compressione di bassi salari, bassi risparmi e bassa occupazione è un quadro ben noto agli studiosi di economia, e suggerisce che vi sono margini per politiche economiche più attive.

Alcune gradite sorprese emergono dalla lettura del rapporto. Per il Mezzogiorno, infatti, accanto alle usuali terribili cifre, ce n'è una interessante: è vero che il prodotto per occupato nel Mezzogiorno è più basso che al Nord, ma questo sembra essere l'effetto della forte presenza agricola e di un terziario-parcheggio per disoccupati.

Nell'industria, le cose si muovono diversamente e meglio: la redditività delle imprese meridionali è maggiore che in quelle del Centro-Nord, un effetto di salari più bassi, ma anche di una produttività non inferiore a quella del resto del paese.

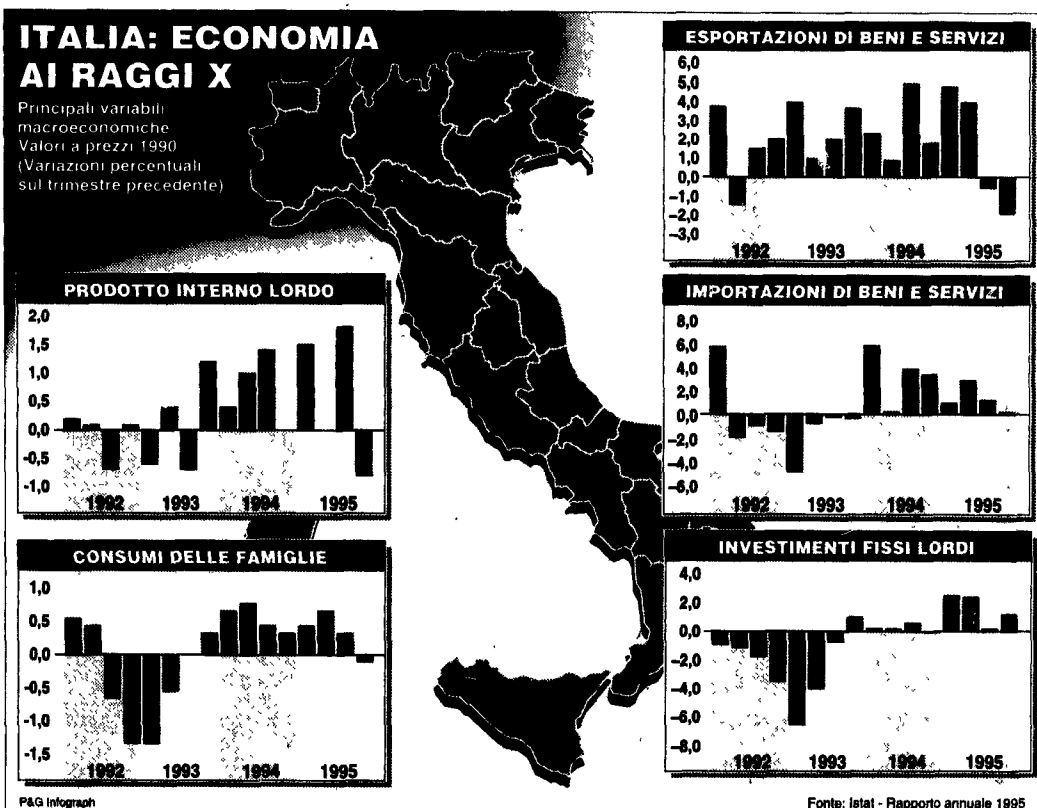
Ci voleva, questa buona notizia, per sfatare il mito di una produttività inferiore, e per ridimensionare l'importanza delle gabbie salariali. Si capisce, tuttavia, come il Mezzogiorno sia ancora indietro nella struttura imprenditoriale: meno dell'8% di tutti i distretti industriali di piccole imprese sono localizzati al Sud.

L'elemento di maggiore ottimismo è dato dall'analisi della finanza pubblica, che nel 1995 ha raggiunto risultati davvero importanti, dalla riduzione del deficit pubblico alla stabilizzazione del rapporto debito/Pil.

L'Istat mette bene in rilievo luci ed ombre dei comportamenti delle amministrazioni pubbliche, ma il risultato del 1995 è inoppugnabile. Certo, molto è anche dovuto alla crescita del Pil, oltre che alla riduzione dei deficit, ma nel passato non si era mai riusciti a raggiungere analoghi obiettivi, anche in anni di ripresa economica.

L'Istat non fa previsioni per l'anno in corso e per periodi più lunghi. Ci dà però gli elementi di riflessione necessari per le future politiche, pur stretti dalla tabella di marcia di Maastricht e dalla stagnazione presente in Europa. L'Istat non fa un quadro di catastrofi o cataclismi; ci suggerisce invece che c'è moltissimo da lavorare, ma che buon senso e capacità di decidere e di convincere sono risorse indispensabili per rimuovere gli ostacoli.

[Paolo Leon]



Fonte: Istat - Rapporto annuale 1995

**Profitti e salari**

Nel '95 il prodotto interno è aumentato, grazie soprattutto alla crescita dell'industria che ha trovato nelle esportazioni una grande valvola di sfogo. Sono aumentati i profitti: calcolata sul periodo che va dal '92 al '95 la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto, per il complesso dei settori che producono per il mercato, è passata dal 36% al 41%. Si è invece ridotta la quota del costo del lavoro dipendente sul valore aggiunto dei principali settori economici, passando dal 42% al 39%. Questo processo è iniziato con la recessione ed è continuato dopo. La quota di reddito che nel '95 è così andata al lavoro dipendente è cresciuta in misura inferiore rispetto all'inflazione, del 4,5% nominali. Una quota maggiore della nuova ricchezza si è diretta verso i settori del lavoro autonomo, i cui redditi sono cresciuti dell'8%, sempre in termini nominali. Le difficoltà crescenti incontrate dalle famiglie collocate nelle fasce di reddito più basse hanno inevitabilmente ridotto

la propensione complessiva al risparmio. L'Italia, per decenni Paese di risparmiatori per eccellenza, sta fortemente riducendo questa sua caratteristica: negli ultimi cinque anni il rapporto tra risparmio e reddito disponibile è sceso dal 21% al 17%. Nella ricchezza delle famiglie aumenta la quota costituita dai cespiti finanziari, soprattutto titoli di Stato (il 60% del totale), e questo fatto costituisce un fattore di drenaggio di risorse verso il Nord perché il 70% degli interessi pagati su Bot e Cct va alle famiglie settentrionali.

**Le diseguaglianze**

L'insieme di questi fenomeni, sostiene l'Istat, accentua le diseguaglianze economiche che «in Italia, rispetto agli altri principali Paesi europei, sono maggiori e caratterizzate da un più elevato divario tra le condizioni delle famiglie più povere e di quelle più ricche». Accade così che il 10% di famiglie più ricche abbia un

**EDUARDO GARDUMI**

livello di spesa otto volte superiore a quello del 10% di famiglie più povere. Negli ultimi due anni, nonostante la ripresa, la posizione di svantaggio degli strati meno favoriti è andata ancora peggiorando. Una quota significativa di famiglie (circa il 10% del totale), quelle più numerose e praticamente tutte residenti nel Mezzogiorno, non ha minimamente risentito della migliorata congiuntura economica. Nel '95 la percentuale di famiglie che ritiene soggettivamente peggiorata la propria condizione economica rispetto all'anno precedente è aumentata dal 31 al 35%. E oltre il 4% delle famiglie giudica assolutamente insufficienti le proprie risorse.

**Lavoro e non lavoro**

L'allungamento della forbice tra chi sta meglio e chi sta peggio dipende naturalmente in larga misura dalle evoluzioni attraversate dalla struttura dell'occupazione. Anche nel

**Cresce di 163mila unità (+6,4%) chi cerca un'occupazione**  
**Alla ricerca di un posto sono quasi in tre milioni**

ROMA. Aumenta il numero di coloro che cercano un lavoro. L'Istat, nella sua relazione annuale, segnala che la consistenza totale delle persone in cerca di occupazione nel 1995 è risultata pari a 2.724.000 unità (+6,4%) in confronto all'anno precedente. «Questo incremento - sottolinea l'Istituto - di entità inferiore a quello registrato nel 1994 (226.000 unità pari al 9,7%), riflette, da un lato l'evoluzione negativa della domanda di lavoro e, dall'altro, un lieve ampliamento dell'offerta».

**Aumenta la forza lavoro**

Dopo aver subito nel 1994 una flessione di 121.000 unità, infatti, l'ammontare delle forze lavoro è aumentato nella media del 1995, di circa 50mila unità, lasciando comunque pressoché inalterato

il tasso di partecipazione (47,4%). Secondo l'Istituto il contributo relativo della domanda e dell'offerta nella crescita dell'aggregato delle persone in cerca di lavoro può essere chiarito analizzando la dinamica delle sue diverse componenti: mentre le persone in cerca di prima occupazione e le altre persone che cercano lavoro hanno registrato nel corso del 1995 una sensibile espansione (100mila unità e +42mila unità rispettivamente) i disoccupati (senza contare i disoccupati in senso stretto) (ovvero gli ex occupati) hanno fatto rilevare solo una crescita modesta (+18 mila unità), limitata peraltro alle regioni meridionali.

A seguito degli andamenti descritti, il tasso di disoccupazione è passato dall'11,3 del 1994 al 12% del 1995. Il peggioramento è maturato nella seconda parte del

1994 e nei primi mesi del 1995. L'Istat sottolinea che il profilo dell'indicatore, valutato al netto della stagionalità si è mantenuto sostanzialmente piatto, nella rilevazione di gennaio di quest'anno il tasso di disoccupazione si è attestato al 12,2%, lo stesso valore registrato 12 mesi prima.

**Disoccupazione al 12,2%**

«I positivi sviluppi dell'occupazione - spiegano all'Istituto - sono stati quindi, controbilanciati dalla maggiore partecipazione, come solitamente avviene nelle fasi ascendenti del ciclo: il rientro sul mercato di coloro che avevano temporaneamente sospeso la ricerca di un'occupazione durante la fase recessiva, ha determinato un incremento del tasso di attività, passato in un anno dal 46,8 al 47,4%».

Settori di attività economica	Classi di addetti				Totale
	10-19	20-49	50-199	Oltre 199	
<b>Industria in senso stretto</b>					
Saldo totale	-110.000	-47.075	-78.000	-32.975	-168.050
Saldo demografico	-8.370	-17.725	-53.811	-35.931	-115.837
Saldo da variazione dimensionale	-101.670	-29.350	-24.189	-2.044	-153.261
<b>Costruzioni</b>					
Saldo totale	51.000	57.000	40.100	30.000	178.100
Saldo demografico	4.216	761	-4.007	-4.895	-4.725
Saldo da variazione dimensionale	46.784	56.239	44.107	34.895	183.025
<b>Commercio, alberghi e pubblici esercizi</b>					
Saldo totale	20.700	18.000	14.000	12.000	64.700
Saldo demografico	2.127	-1.804	-10.251	-3.686	-13.614
Saldo da variazione dimensionale	18.573	19.804	24.251	15.686	78.314
<b>Altri servizi</b>					
Saldo totale	37.850	30.000	30.000	30.000	127.850
Saldo demografico	6.800	5.916	8.351	-5.477	5.590
Saldo da variazione dimensionale	31.050	24.084	21.649	35.477	122.260
<b>TOTALE</b>					
Saldo totale	219.826	103.287	162.144	290.297	775.554
Saldo demografico	6.633	12.653	77.020	166.965	263.271
Saldo da variazione dimensionale	-226.471	-90.634	-85.124	-123.032	-525.261

Gli squilibri tra domanda e offerta di lavoro si sono aggravati nel corso del 1995 soprattutto nelle regioni meridionali e per la componente femminile della manodopera; ancora in crescita, inoltre, appare l'incidenza della disoccupazione di lungo periodo. Secondo l'Istat dunque la distanza che separa il Nord dal Sud del Paese si è ulteriormente allargata. Il tasso di disoccupazione ha segnato una

crescita di 1,8 punti percentuali nel Mezzogiorno (dal 19,2 al 21%) e di 0,7 punti al Centro (dal 9,6% al 10,3%), mentre al Nord è rimasto sostanzialmente invariato (6,8%).

L'incremento della disoccupazione nel Mezzogiorno ha riflesso per intero la forte caduta occupazionale, in tale area si è pertanto assistito a un ulteriore ridimensionamento dei livelli di partecipazio-

ne, già particolarmente bassi rispetto al resto del Paese. Al centro la crescita della disoccupazione è stata determinata da un lieve aumento dell'offerta di lavoro, in presenza di sostanziale stabilità dei livelli occupazionali.

Il Nord è l'unica area in cui si è manifestata una tendenza alla diminuzione della disoccupazione, più intensa nella seconda parte del 1995 e all'inizio del 1996: il re-

cente incremento dell'offerta di lavoro è rimasto inferiore all'incremento dell'occupazione, consentendo in tal modo una riduzione del tasso di disoccupazione (dal 7,2% di gennaio 1995 al 6,7% di gennaio 1996). «La positiva evoluzione della partecipazione - sottolinea l'Istat - ha coinvolto in primo luogo la componente femminile, per la quale è proseguita la crescita, non più ostacolata da fattori ciclici. Anche per la componente maschile è perlato da segnalare l'arresto della tendenza al calo dei tassi di attività».

**Più senza lavoro cronici**

Il miglioramento della situazione occupazionale non ha accresciuto nel complesso la probabilità di disoccupati di trovare un lavoro: essa si è anzi ulteriormente ridotta per la componente di lungo periodo, che rimane sostanzialmente esclusa dal *turn over* occupazionale. Nel 1995 su un totale di 2.724.000 persone in cerca di lavoro, il 65,1 era entrato a far parte della disoccupazione da almeno un anno. La quota dei disoccupati di lunga durata rappresenta ormai i tre quarti della disoccupazione complessiva al Sud, i due terzi al Centro e circa la metà al Nord.